

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



RECENSIONI, NOTE CRITICHE, EXTRAVAGANZE

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2018

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*Il Carnevale?**

di Federico Moro

In genere si fa risalire l'origine del Carnevale alla festa romana dei *Lupercalia*: celebrata attorno alla metà di febbraio, quindi alla fine dell'anno che a Roma cominciava il primo di marzo, si trattava di un rito di purificazione e rinascita, celebrato in forme spesso selvagge. L'ordine normale della società si sospendeva e nei comportamenti individuali e collettivi tornava a manifestarsi il caos primigenio.

Molti di questi elementi si ritrovano nel Carnevale veneziano. Anche l'anno veneto aveva inizio il primo di marzo e quindi il periodo compreso tra Santo Stefano e le Ceneri corrispondeva alla fine del precedente. Anche a Venezia le norme della vita quotidiana subivano delle alterazioni, anche profonde, ed erano ammessi comportamenti di solito proibiti o per lo meno condannati. Il tutto si concludeva appunto con le Ceneri e quindi è pure presente l'elemento della purificazione e della rinascita.

Ne abbiamo presenza certa a partire dal dogado di Vitale Falier, anno 1094, anche se l'ufficialità in quanto festa pubblica arriva solo nel 1296 con un decreto del Senato.

Tra il 26 dicembre e il mercoledì delle Ceneri passano sei settimane. I *Lupercalia* non duravano certo così tanto. È una particolarità tutta veneziana. Già da questo capiamo di trovarci di fronte a qualcosa di unico.

Tralasciando il fatto che spesso veniva pure esteso, allargandolo all'inizio di ottobre e con varie deroghe ad altri periodi dell'anno, abbiamo una presenza oggi si direbbe invasiva del Carnevale nella vita cittadina. La ragione per la quale a Venezia non è mai stata una festa come le altre.

Eppure ricordo bene quando sono venuto ad abitare in città, di Carnevale proprio non si parlava. Era sul serio morto. E non è un modo di dire. La grande tradizione fatta di feste, mascheramenti, spettacoli ovunque era scomparsa senza lasciare la minima traccia. È quindi giusto parlare di due distinti Carnevali, quello di un tempo e questo di oggi che in comune hanno la città in cui si svolgono e alcuni aspetti, per altro secondari.

Partiamo dai secondi. Maschere e mascheramento uniscono le due epoche. Ancora adesso rappresentano quanto distingue quello veneziano da ogni altro Carnevale al mondo. Perché qui è il singolo a mascherarsi e per nessun altro motivo che il piacere di farlo, di assumere un'identità diversa, rovesciare per meglio dire le regole e forgiarne delle nuove, sue proprie.

* Cfr. F. Moro, *Venezia meravigliosa. Storie quotidiane della città lagunare*. Prefazione di A. Toso Fei, Edizioni della Sera!, Roma 2014, pp. 193-196.

Si tratta non solo del lato caratteristico della festa veneziana ma anche della permanenza più sostanziale rispetto all'originale romano dei *Lupercalia*. Il Cosmo è messo a testa in giù, si vive in una dimensione nuova e diversa.

La città, poi, si presta come nessun'altra a fungere da quinta ideale per qualsiasi messinscena si abbia in mente. Venezia è una sorta di teatro a cielo aperto, di palcoscenico permanente su cui esercitare la propria abilità e le fantasie più sfrenate. Ogni singolo campiello, qualunque ponte, le calli stesse possono diventare lo sfondo perfetto per liberare la creatività nascosta.

La produzione di maschere e abbigliamenti da "carnevale" nasce in un simile contesto. Ovvio si sviluppi molto presto, pare già dal 1271, per soddisfare una richiesta sostenuta da parte di qualunque tipo di cittadini: perché il Carnevale "antico" è festa di massa al cui fascino nessuno si sottrae. L'arte, a Venezia *mariegola*, dei *maschereri* è ufficialmente riconosciuta in data 10 aprile 1436.

La *baùta* diventa ben presto la maschera più diffusa, usata in prevalenza dagli uomini ma non disdegnata neppure dalle donne. Le dame, però, preferiscono di solito la *moretta*. Inutile dire che l'anonimato, garantito dal travestimento, scatena ben presto ogni tipo di libertinaggio e abuso. Più volte le autorità saranno nei secoli costrette a intervenire per cercare di limitarne le conseguenze, favorite dalla possibilità di mascherarsi. Senza alcun risultato se, alla fine del Settecento, si decide persino di tenere nascosta la notizia della morte del penultimo doge, Paolo Renier, per non disturbare il Carnevale in corso. Segno questo di una decadenza morale, e di una fiacchezza degli spiriti, ben peggiore dei banali adulteri, consumati al ritmo dei patrimoni divorati ai tavoli del gioco d'azzardo: Venezia alla fine ne morirà.

Altro elemento caratteristico del Carnevale veneziano, le feste. Private, d'accordo, ma in particolare quelle pubbliche, nei campi e in piazza San Marco, praticamente ovunque. Giocolieri, acrobati, musicisti, animali sono chiamati a stupire per divertire un pubblico dal palato ormai assuefatto alle stranezze e agli effetti speciali. Naturalmente questo funge da formidabile volano per il teatro. Commedia dell'Arte prima, teatro riformato poi. Non avremmo mai avuto la serie di commedie di Carlo Goldoni, e neppure quelle del suo rivale Carlo Gozzi, senza il Carnevale perché tutte nascono per essere rappresentate durante questo periodo. Il Settecento, quindi, è il grande secolo della festa. È allora che diventa attrazione internazionale e attira turisti entusiasti da ogni parte d'Europa. Come oggi.

Uno dei momenti cruciali del Carnevale è il cosiddetto Volo dell'Angelo. Oggi è in genere una ragazza, spesso un'atleta o un'attrice o modella di fama, che, saldamente agganciata a un cavo d'acciaio, scende in perfetta sicurezza dalla cella del campanile di San Marco fino sulla piazza. Tutto inizia, però, con un giovane acrobata turco che, senza alcuna protezione e armato solo di un

bilanciere, percorre su una cima il tragitto cella-piazzetta San Marco e quindi Loggiato di Palazzo Ducale. Da metà Cinquecento in poi saranno in molti a tentare l'impresa e qualcuno perderà la vita nel tentativo.

Non sono gli eccessi, però, a segnare il declino del Carnevale bensì la nuova morale rivoluzionaria che, introdotta dopo la fine della Repubblica Serenissima nel 1797, porta alla proibizione delle maschere con la sola eccezione di feste private e alcuni, limitati, eventi pubblici. Al resto ci pensa la crescente miseria dilagata assieme alla perdita dell'indipendenza. Venezia non è più il cervello e il cuore di uno stato bensì la semplice periferia di un impero: francese o austriaco non ha grande importanza.

Ci vogliono ben due secoli per riparare al danno. Nel 1979 con il Carnevale dei Teatri l'antica tradizione riesplode. E io, che avevo vent'anni, credevo fosse una novità assoluta. All'improvviso sale chiuse da decenni riapriranno per spettacoli senza fine, ventiquattro ore consecutive, i campi si popolavano di tendoni pieni zeppi di spettatori entusiasti e tutti tornavano a mascherarsi.

Oggi il Carnevale è soprattutto uno dei grandi eventi scaglionati lungo la stagione veneziana. Collocato nel cuore dell'inverno rappresenta un sussulto per la città altrimenti invischiata nel torpore invernale. Certo, ricordo di straordinari balli in piazza San Marco, ingombra di migliaia di ragazzi e non solo, travestiti nelle maniere più fantasiose: una dimostrazione di vitalità per l'esaurita Venezia uscita dall'*Aqua Granda* e ingrigita dalla tristezza degli anni di piombo. Si è trattato di un momento di formidabile catarsi collettiva, di liberazione da logori schemi esistenziali ormai del tutto inadatti ad affrontare i tempi nuovi. Il Carnevale, cioè, ha ancora una volta assolto alla sua vera funzione. Come ai tempi dei *Lupercalia*. Dopo, però, sono venuti a mancar gli abitanti. Ma questa è un'altra storia.